

L'INTERVISTA. Marc Augé, antropologo del quotidiano, racconta lo smarrimento nella città

Metropoli



Stefano Carolei/Sintesi

Senza anima e senza identità

FABIO GAMBANO

PARIGI. Dal suo ufficio, al nono piano dell'École des Hautes Études, Marc Augé gode di una magnifica vista sulla capitale francese. Eppure, da buon etnologo abituato a lavorare sul campo, egli è sempre sceso volentieri nel reticolo della città per osservare e analizzare i modi di funzionamento culturali della società contemporanea. Una società complessa e multiculturale, ricca di tensioni e contraddizioni, la cui evoluzione è da anni al centro dei suoi interessi. Una società che quindi Augé può aiutarci a comprendere meglio.

Professor Augé, per gli antropologi l'idea di cultura è una chiave importante per capire le dinamiche di una società...

Certo, anche se in passato, soprattutto presso gli antropologi americani è prevalsa una tendenza che cristallizza la nozione di cultura: secondo questa prospettiva, i gruppi sociali e gli individui sarebbero definiti da culture rigide e quasi impenetrabili. È una posizione che, se certo rispetta le differenze, rischia di favorire i ghetti, le riserve e l'esclusione.

Per lei invece le cose come stanno?

Io non credo che un individuo possa essere definito esclusivamente attraverso la cultura che condivide con altri dello stesso gruppo, giacché esistono le differenze individuali, come pure gli scambi tra gruppi diversi. Il relativismo assoluto degli americani mi sembra una prospettiva troppo rigida.

Soprattutto in una società complessa e in piena trasformazione come la nostra...

In effetti, oggi assistiamo a fenomeni di accelerazione su piano spaziale e temporale che si coniugano e si combinano rendendo difficile la loro lettura. È quella che ho provato a chiamare «la condizione della surmodernità», in cui domina una logica dell'«eccesso».

Lei scrive che in questa situazione gli uomini da attori diventano spettatori. Può spiegarci meglio?

I movimenti di accelerazione che interessano lo spazio e il tempo sono evidentemente legati allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, dell'informazione e dell'immagine. Oggi siamo nell'epoca dei media, ma non della mediazione. Infatti, assistiamo alla crisi di istituzioni importanti - i partiti, i sindacati, la scuola, ecc. - in cui si negoziava il rapporto con l'altro in senso sociale, un rapporto che mediava tra l'individuo e il mondo. Oggi queste strutture intermedie sono tutte indebolite, persino le chiese tradizionali non offrono più sicurezze. Contemporaneamente, ognuno di noi è costantemente bombardato dalle

immagini del mondo, in modo frammentario e parcellizzato. Anche coloro che vivono nelle contrade più remote e isolate hanno la coscienza di appartenere ad un insieme più grande che è quello del pianeta. Eppure, siccome tutto ciò è mediato esclusivamente dalle immagini, la conoscenza che noi abbiamo degli altri è una conoscenza astratta. E per di più non sappiamo mai se ci troviamo nella storia o nell'attualità, poiché assistiamo di continuo ad avvenimenti di portata storica che però poco tempo dopo sono dimenticati di fronte ad altri avvenimenti che si presentano come eccezionali. Insomma, tutto ciò crea una strana situazione: siamo individualmente testimoni delle catastrofi del mondo, ci sentiamo coinvolti, ma non sappiamo cosa fare e aspettiamo che qualcuno faccia qualcosa. È una condizione dominata dalla passività e da un rapporto astratto con l'altro da sé, poiché l'emozione è sempre legata alle immagini invece che alla realtà.

Questa condizione di solitudine è per altro la stessa che si ritrova in quelli che lei chiama i «non-luoghi»...

È vero. Ci sono molti spazi apparentemente collettivi - le autostrade, gli aeroporti, i supermercati, ecc. - in cui nulla simbolizza né l'identità né la relazione con la storia. Sono luoghi di passaggio dove

Un etnologo nel métro

Da dieci anni alla testa della prestigiosa École des Hautes Études en Sciences Sociales, dove per altro coordina le ricerche del settore «Logica simbolica e ideologia», l'antropologo Marc Augé è uno dei personaggi di spicco della cultura francese. A lui si devono importanti studi sulle società tradizionali africane, presso le quali ha soggiornato a lungo, ma anche alcuni saggi dedicati all'«antropologia del quotidiano». Tra questi «Un etnologo nel métro» e «Non luoghi», entrambi pubblicati in Italia da Einaudi, che in autunno manderà in libreria «Villie e tenute», terzo volume di una trilogia in cui l'autore traccia una mappa etnologica della nostra società alle soglie del duemila. Quella che emerge dai suoi libri è una realtà dominata da profonde trasformazioni spazio-temporali che producono una diffusa solitudine degli individui, sempre più incapaci di relazionarsi agli altri. Questa condizione, che Augé chiama della «surmodernità», è al centro del suo ultimo libro, «Le sens des autres» (Fayard), la cui riflessione continuerà a settembre con un nuovo saggio: «Pour une anthropologie des mondes contemporains» (Flammarion).

la collettività è solo una somma di individui. Questi nonluoghi si moltiplicano perché sono legati alla circolazione e alla comunicazione accelerata della surmodernità. Oltretutto, c'è qualcosa nel nostro sguardo che ci abitava a costituire lo spazio in nonluogo, al punto che tutto il pianeta è oggi un nonluogo, perché noi lo vediamo così. Il turismo che riduce tutto ad uno spettacolo da fotografare né è

la prova. **Che rapporto esiste tra spazio e identità? E quindi tra nonluogo e perdita di identità?**

Il rapporto esistente è molto complesso. Innanzitutto va segnalato quello che sembra un paradosso: mentre aumentano i nonluoghi e l'ubiquità televisiva si moltiplicano le reazioni identitarie (vale a dire relative all'identità) di attaccamento al villaggio, all'origine,

all'etnia supposta, alla nazione, ecc. Più si allargano i nostri riferimenti spaziali e più cresce l'irrigidimento identitario. Ma tra lo spazio e la problematica dell'identità l'elemento che gioca è la relazione d'alterità, il rapporto con l'altro da sé. In fondo, l'attività rituale è sempre servita proprio a questo: elaborare degli statuti di alterità relativa a partire dai quali sia possibile definire una propria identità relativa. Se in questa relazione di reciprocità uno dei due poli, l'alterità o l'identità, si irrigidisce le cose si complicano, gli altri diventano stranieri, nemici. Sul piano dell'identità prevale allora un io non problematizzato. Ci si scopre serbi mentre gli altri diventano sono bośniaci, ci si scopre francesi di fronte agli immigrati, ecc. Tutte le altre identità scompaiono. Così, oggi, in una situazione in cui stanno cambiando i parametri spazio-temporali, è sempre più difficile gestire il rapporto con l'altro da sé, e questa situazione di difficoltà per contraccolpo produce incertezze sulla propria identità, sul piano individuale e su quello collettivo.

Si spiegherebbe così l'enfatizzazione di certi elementi identitari - l'etnia, il gruppo, ecc. - per cercare di ritrovare un'identità...

È perché non si è più sicuri di se stessi che ci si aggrappa alle identità di compensazione. In modo provocatorio si potrebbe dire che ciò che si conclude con una crisi o un irrigidimento identitario è la conseguenza di un fallimento delle relazioni di alterità, cioè del nostro rapporto con gli altri.

La cultura come evolve nell'ambito della surmodernità? Riflette la crisi, la solitudine e l'incunicabilità?

In realtà, ritroviamo nella cultura tutte le contraddizioni presenti nel sociale. Ci sono però alcuni fenomeni incoraggianti. Nel mondo della cultura di massa, ad esempio nella musica, esiste una vera e propria cultura mondiale che integra origini culturali diverse. In questo ambito assistiamo all'incrocio e allo scambio che anticipa il meticciato che cresce nella società, pur con tutte le contraddizioni del caso. Un'altra tendenza di fondo è l'individualizzazione delle cosmologie: ognuno può costruirsi da solo le credenze, i sistemi di riferimento, i valori. Si tratta certo di un lusso inedito per gli individui, ma ciò implica anche una terribile responsabilità che non è sempre facile sopportare: chi non riesce a costruirsi la propria cosmologia rischia di restare senza punti di riferimento certi. Infine, se utilizziamo il termine cultura in accezione antropologica, allora bisogna certamente segnalare un consumo culturale sempre più uniforme e universale: la musica, la televisione, il cinema sono gli stessi dappertutto.

Guardiamo tutti la stessa televisione, ascoltiamo la stessa musica, eppure ci barrichiamo sempre di più e abbiamo sempre più paura degli altri, degli arabi, degli africani, dei russi, ecc. Insomma, la distanza tra le culture e i popoli cresce invece di diminuire...

Certo, esiste una tensione tra planetarizzazione e ripiegamento, le due cose vanno insieme. Questo sistema può funzionare se non si irrigidisce, perché altrimenti non si comunica più. Ad esempio, è giusto rivendicare l'originalità dell'esperienza europea rispetto all'esperienza americana o a quella asiatica, ma ciò non significa doversi rinchiodare in una fortezza che ormai non ha più nulla a che vedere con l'identità europea. Lo stesso discorso si può fare su scala nazionale, o su scala locale. Oggi purtroppo siamo in una fase in cui queste reazioni di ripiegamento sono assai frequenti. È per questo che il discorso critico degli antropologi può essere utile di fronte alla banalizzazione di espressioni come cultura, differenza, straniero, emigrazione, ecc. Spesso attraverso le parole nascono le ambiguità di pensiero che favoriscono la ferocia dei metodi d'esclusione. C'è quindi bisogno di un discorso critico e vigilante che smascheri i tentativi di minimizzare l'intolleranza e il razzismo.

Picnic ai bordi dell'asfalto

VALERIO MAGRELLI

«Viaggiando in autostrada, mi è capitato di notare strane presenze sui cavalcavia: un bambino aggrappato alla rete di protezione, triste e immobile, a volte solo, a volte con un compagno più grande. Ieri mi è apparso ancora un piccolo di quella specie, sospeso lassù ad aspettare che il fiume di macchine in cui ero immerso gli scorresse sotto».

Non è una misteriosa epifania alla Julien Green (lo scrittore francese ospite in Italia in questi giorni), bensì la curiosa testimonianza di un lettore. Uscì tempo fa su un quotidiano, e il suo interesse non è venuto meno neppure quando, come una cellula impazzita, alcuni componenti della tribù descritta hanno iniziato a scagliare massi sulle auto in corsa. Non è questo che importa, quanto piuttosto l'emergere di un fenomeno affine a quello narrato giorni or sono sul «Corriere della Sera» da Giovanni Mariotti.

Riferendosi al saggio di Karl Rosenkrantz «L'estetica del brutto», Manotti si chiede come mai, in piena campagna, tante famiglie pranzino ai bordi della strada. Questa predilezione per i picnic sull'asfalto gli appare come un segno preoccupante. Perché mangiare tra rumori e rifiuti a due passi dal verde? Perché eleggere a beldvedere un'autostrada? Perché trovarsi a casa solo nel caos?

A una domanda del genere rispondeva im-

plicitamente *Pardesi*. L'uomo senza ambiente, un libro di Franco La Cecla edito nel 1988 da Laterza. Il punto di partenza era il contrasto tra la concezione «areolare» del territorio tipica delle culture abitative pre-industriali (i villaggi tribali ma anche la Parigi settecentesca), e quella «reticolare» della città moderna (basata sul nesso tra razionalizzazione e controllo sociale). Nel cuore di tale trasformazione, troviamo la nozione stessa di dimora: «La casa del cittadino, misteriosamente avvinghiata per trasmissioni sotterranee e traicritici filiformi ad un *altrove* si rivela affidata, tramite allacciamenti e prese di corrente, ad un imponderabile erogatore esterno».

Nell'universo contemporaneo, tra cavi, fibre ottiche, onde radio e sistemi cablati, l'abitazione subisce dunque una radicale metamorfosi. Ecco spiegata la perdita del suo significato originario, che secondo Mireca Eliade consisteva nel coincidere simbolicamente con il centro del mondo, con il luogo della sua fondazione. In questa prospettiva, che c'è di strano, oggi, nello scegliere come sala da pranzo un'area di sosta?

Lo si capisce leggendo due saggi tradotti da Jaca Book, *I riti del costruire* e *Spezzare il tetto della casa*, dove Eliade analizza alcune leggen-

de legate a «sacrifici architettonici». Ritualmente offerati (bambini, donne o nemici sepolti sotto mura e fondamenta) miravano a creare uno spirito protettore dell'edificio, al cui riparo organizzare la vita comunitaria. In seguito la liturgia divenne meno cruenta. Così, all'inizio dei lavori per la fabbricazione di un nuovo ponte, le vergini Vestali di Roma antica gettavano nel Tevere bamboline di giunco. In modo analogo, nel brahmanesimo erano usate spesso figure pane al posto delle creature viventi.

All'origine di queste pratiche sta un'unica credenza: «Per durare, una costruzione deve essere animata tramite una morte violenta. La vittima prosegue la sua esistenza non più nel suo corpo fisico, bensì nella costruzione che immolandosi ha animato, come un corpo architettonico sostituito al corpo carnale».

È tempo di tornare ai nostri amici, quelli che sostano sui cavalcavia o banchettano ai margini di una carreggiata; in una parola, gli amanti dei non-luoghi. Cosa scrutano nelle loro contemplanze, cosa cercano nelle loro agapi? Forse, più saggi di quanto non appaia, tentano solo di scongiurare il Brutto. Prigionieri di un tessuto urbano ormai totalmente desacralizzato, provano a ridestare l'umanità con uno sguardo, con una messa profana. Sono pionieri del Nulla. Rispettiamoli.

ARCHIVI

STEFANIA SCATENI

La città «nomade»

Mutonia e la tribù dei Mutoid

Mutonia è una «città nomade», un non luogo che sta in tutti i luoghi. È la città dei Mutoid Waste Company, una tribù post-punk formata da una ventina di persone, tra i 18 e i 40 anni, che vivono tutte insieme in bus trasformati in case itineranti. Il nomadismo è un elemento essenziale della loro filosofia; nel loro stile di vita l'arte non può essere scissa dalla quotidianità. Dove si fermano, là c'è Mutonia. Per anni è stata Londra (dove la Compagnia si è formata nell'84), ora Mutonia è Santarcangelo di Romagna, dove sono arrivati nel '90, invitati dal festival teatrale che vi si svolge ogni anno. Domani, chissà, dove si trasferirà la loro Mutonia. Mutoid Waste Company, vuol dire Compagnia della trasformazione dei rifiuti. Rifiuti urbani, naturalmente: feraglia, scheletri di macchine, scarti di ogni genere che questi «poeti della fiamma ossidrica» (così si definiscono) trasformano in mostri metallici semoventi e sculture neoprimitive. Tutto ciò che noi buttiamo loro lo riciclano creativamente: la loro è una filosofia della mutazione, così come essi stessi si sentono, e si definiscono, mutanti.

Il fumetto

La metropoli verticale

Niente di meglio del fumetto per avere un colpo d'occhio su città futuristiche o impossibili, tema che ha appassionato molti artisti del penino e del colore. Moebius, che è uno dei maestri indiscussi del fumetto, ha dato il meglio di sé nell'immaginare le città del futuro. In tutte le sue opere, dalla saga dell'*Incal* al *Garage ermetico*, fino agli stravolgimenti cromatici e architettonici di una struggente Venezia futuribile. Sua è l'idea della metropoli costruita su più livelli, dai sotterranei riservati ai derelitti ai vertiginosi «piani» altissimi, irraggiungibili come il cielo, della casta che detiene il potere. Ancor più desolata sono le città del futuro di Bilal, mentre la Tokio dipinta da Katsushiro Otomo nel suo *Akira* è una balena arenatasi sulla baia, è un ammasso di rovine post-atomiche che nessuno ricostruirà più, è il prodotto della follia del genere umano che non sarà salvato neanche dai ragazzini.

Los Angeles

«La città di quarzo»

Incendi, terremoti, riots. Los Angeles, città mutante. Los Angeles, Città di quarzo secondo Mike Davis, docente di urbanistica all'Università di California, acuto osservatore degli ingredienti e delle mutazioni della megalopoli per eccellenza. Los Angeles appunto, e in generale delle metropoli americane. La città «orizzontale» viaggia verso la sua distruzione? Per Davis Los Angeles è il risultato di decenni di sottinvestimenti pubblici e di disinteresse nei confronti delle sue risorse naturali (due difetti che sono comuni a quasi tutte le metropoli del mondo). La metropoli è come una grande bestia, soddisfatta i suoi bisogni, cresce e non si preoccupa per il futuro. Il sogno americano si infrange davanti alle porte vetrate degli shopping centers, di fronte all'assenza di piazze, luoghi condivisibili, dove incontrarsi, informarsi e comunicare.

La città «virtuale»

L'agorà diventa telematica

Ed ecco che al posto della piazza che non c'è più nasce la piazza telematica. L'agorà post-moderna, luogo virtuale di incontri virtuali e di comunicazione reale. È la magia della rete telematica, delle «aree di conferenza» alle quali si può accedere attraverso un semplice personale computer e un modem. E collegarsi con qualsiasi parte del mondo, qui e ora, senza spostarsi dalla propria stanza. Internet è la più nota. William Gibson la descrive come una ragnatela che avvolge tutto il mondo. E che crea un altro, un altro mondo parallelo dove lo spazio non c'è più. Agli albori del cyberpunk era il nuovo Far west, spazio incontaminato da esplorare. Ora sono arrivati gli sceicchi per fare ordine. Ma la frontiera ormai è aperta.